

Camera Penale di Firenze



Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane

Il Presidente

Firenze, 26 gennaio 2019

Signora Presidente,
ad Ella, al signor Procuratore Generale, al signor Ministro, all'avv. Prof. Filippo Donati, va il mio deferente saluto a nome della Camera penale che mi onoro di presiedere, ed il mio ringraziamento per avermi voluto invitare a prendere la parola nel corso di questa Cerimonia, evento in cui la Giurisdizione, l'Avvocatura, la Società tutta si raccoglie idealmente per riaffermare i principi fondanti l'idea di Giustizia disegnata dalla Carta costituzionale.

Permettetemi il saluto, assieme deferente ed affettuoso dell'allievo, al prof. Paolo Grossi, Presidente Emerito della Corte Costituzionale, Maestro di molti tra coloro che sono oggi in quest'aula.

La presenza dell'Onorevole Signor Ministro è oggi occasione preziosa di confronto sui temi della giustizia penale.

Nello spazio che mi è stato assegnato affronterò due temi che sono cari alle Camere Penali, che sono l'espressione politica riconosciuta degli Avvocati penalisti: la *condizione carceraria*, e *l'attuazione dei principi del giusto processo*, nell'orizzonte dell'annunciata riforma del rito penale.

Le carceri

Il 30 novembre di ogni anno la Camera Penale di Firenze onora il ricordo della Promulgazione del Codice Leopoldino – che fece della Toscana il primo Stato moderno a ripudiare pena di morte e tortura – visitando il carcere di Sollicciano.

A questo proposito, ringrazio il signor Procuratore Generale per le parole di apprezzamento che ha poc'anzi voluto rivolgere, nel corso del suo intervento, alle iniziative della Camera penale fiorentina in materia di condizione carceraria, ed a quella che teniamo appunto il 30 novembre di ogni anno.

Quest'anno erano con noi, e di ciò nuovamente li ringrazio, tutti i vertici degli Uffici Giudiziari fiorentini: il presidente vicario della Corte d'Appello, l'Avvocato

Il Presidente

Generale dello Stato, il Procuratore aggiunto di Firenze, il presidente dell'Ufficio Gip; con noi era anche l'Assessore alla sicurezza urbana del Comune di Firenze.

Con noi era il vicepresidente del CSM, avv. David Ermini, che ha accolto il nostro invito definendo la sua presenza espressione di un preciso dovere istituzionale.

Come sempre, non ci siamo fermati sulle poltrone dell'ufficio del Direttore, ma siamo entrati dentro le celle e dentro i loro servizi igienici, nelle docce comuni verdi di muffa, negli spazi fatiscenti dove sopravvivono in condizioni indegne di un paese civile centinaia di persone, uomini, donne, e purtroppo anche alcuni bambini.

Sto per ripetere una descrizione che molti di Voi hanno già sentito a questa stessa Cerimonia, l'anno scorso, due anni fa, ed ancora anni addietro: una ripetizione che a taluno potrà apparire insopportabile.

Eppure ciò che è insopportabile è solo che io, ogni anno, debba fare lo stesso resoconto; che nulla sia cambiato; che nonostante l'evidenza drammatica di una condizione disumana, non un passo sia stato compiuto, a Sollicciano come altrove, per rendere più degna l'esecuzione penitenziaria.

Sono grato a coloro che anche oggi - la Presidente, il Procuratore Generale, e finanche il signor Ministro - hanno affermato con chiarezza che la condizione del carcere di Sollicciano è inaccettabile: alla loro affermazione di principio aggiungerò la concreta descrizione di quel che abbiamo potuto vedere di persona.

I numeri, anzitutto: il 30 novembre a Sollicciano i detenuti erano 738 (740 se contiamo anche i due innocenti in culla, di 3 e 7 mesi, detenuti assieme alle madri), a fronte di una capienza regolamentare di 488, superata quindi del 52%.

Numeri in costante aumento: 715 l'anno scorso, 700 due anni fa.

Ieri mattina i presenti erano saliti a 761.

In pratica, si sta in 5 dove si potrebbe stare al massimo in 3.

Frattanto, le condizioni strutturali sono vistosamente peggiorate.

Abbiamo visto reti metalliche installate di fresco per impedire ai calcinacci di cemento, che si staccano regolarmente dalle facciate, di colpire chi ci passa sotto: in queste condizioni sono anche i passeggi ove i detenuti dovrebbero poter godere dell'aria. E sotto una rete di questo genere siamo usciti ad ammirare gli immensi spazi all'aperto dentro la cinta muraria: per lo più abbandonati perché lo stesso muro di cinta è inagibile.

Il Presidente

I detenuti vivono chiusi in cella per 22 ore, salvo i pochissimi che possono svolgere un lavoro: non si attua più la cd. sorveglianza dinamica, dunque le celle non sono affatto *camere di pernottamento*, come vorrebbe la legge, ma luoghi di permanente contenzione fisica.

Molte celle hanno pareti ammuffite, in molte ci sono infiltrazioni di acqua.

In un terzo delle celle è presente il terzo letto a castello: una pratica semplicemente vietata, e sanzionata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Ci hanno condotti a visitare i lavori in corso per la seconda cucina: lavori di cui si parla da molti anni, i cui fondi furono stanziati dal sottosegretario Caliendo, IV Governo Berlusconi, oltre 10 anni fa. Tralascio di dire che le condizioni della prima cucina, l'unica in servizio - con pozze d'acqua per terra, mattonelle sconnesse, soffitti pieni di infiltrazioni - determinerebbero l'immediata chiusura di una qualsiasi, anche modestissima mensa aziendale.

Per raggiungere la cucina abbiamo guadato un paio di torrentelli che attraversavano i corridoi interni: erano in corso accertamenti (lo dico senza ironia) sull'origine dell'acqua.

Posso dire con serena obiettività che tutti coloro che hanno partecipato alla visita sono rimasti profondamente turbati da quel che hanno visto: assieme agli amici dell'Osservatorio carcere fiorentino e nazionale, siamo stati ripetutamente raggiunti da espressioni del tipo "*non avrei mai creduto-non mi sarei mai immaginato*".

Pochi giorni dopo, nel corso della prima ondata di freddo invernale, si è guastato il riscaldamento: 800 detenuti e molte centinaia di agenti di polizia penitenziaria hanno vissuto per alcuni giorni al gelo che aveva frattanto spruzzato di neve Monte Morello.

Il 2018 è stato *l'annus horribilis* per le morti in carcere: 63 suicidi, un tristissimo record, secondo solo ai 66 suicidi dell'anno 2001. L'anno scorso avevamo denunciato l'incedere statistico di un suicidio alla settimana, quest'anno abbiamo superato di slancio i 5 suicidi al mese.

Anche Sollicciano ha pagato il suo prezzo di sangue: ad aprile si è impiccato un ragazzo maghrebino di 30 anni, collocato nel reparto di osservazione psichiatrica, che non parlava una parola di italiano, con cui il difensore d'ufficio (che ancora non si dà pace per l'accaduto) non era riuscito a parlare per mancanza di un mediatore culturale che potesse fare da interprete.

A Sollicciano gli stranieri sono i due terzi dei detenuti, quindi circa 500 persone: ci sono appena 5 mediatori culturali, *part time*.

* * *

Il Presidente

“Chiarisco un concetto, una volta per tutte: la violenza dell’istituzione-carcere non rende innocenti i colpevoli che ospita (anche se essi si sentono vittime). Ma la violenza che essi hanno espresso con i loro delitti non giustifica mai la violenza della comunità, dello Stato, che non dovrebbe aggiungere alla forza necessaria per realizzare la reclusione alcun additivo di violenza gratuita quando non compiaciuta”.

Parole non mie, ma di Alessandro Margara, uomo e magistrato di straordinaria statura morale ed intellettuale: un monito ancora oggi di drammatica attualità, in un clima sociale nel quale rischiano di suonare come normali i pubblici auspici a che taluno *marisca in galera*, ed in cui si va affermando, pressoché senza alcuna resistenza culturale, una visione arcaica della pena come *vendetta sociale*.

Ciò avviene, mi sia consentito dirlo, anche nel lessico che accompagna la rappresentazione mediatica dell’attuale politica criminale: il lessico non è mai neutro, e l’impiego di un lessico violento (la legge *spazzacorrotti*) evoca una idea ‘cattiva’ del diritto e del processo penale come strumenti di lotta finalizzati allo sterminio giuridico del colpevole (Manes), che è il ‘nemico’ contro cui ‘lottare’.

Abbiamo apprezzato le Sue precisazioni, signor Ministro, riguardo al video sull’arresto di un pluri-omicida, latitante da 37 anni, finalmente assicurato alla giustizia del suo Paese: abbiamo in particolar modo apprezzato il Suo impegno al rispetto pieno della dignità di tutti i detenuti, qualunque sia la loro colpa.

Siamo perciò convinti che non si ripeterà più lo spettacolo avvilente di uno Stato che esibisce il condannato finalmente catturato come un trofeo di caccia, in spregio a precise disposizioni normative che quello stesso Stato si è dato e che – nel tutelare la dignità di ogni detenuto – rendono *giusto*, nel senso più profondo del termine, l’impiego della forza.

A questo stesso proposito, questa Cerimonia mi fornisce l’occasione per richiamare la vostra attenzione su un dato estetico, che ha per noi un grande valore simbolico.

In un recente e bel saggio, Ennio Amodio si occupa di *“Estetica della giustizia penale”*, intesa come prassi virtuosa che rende visibili iconograficamente i valori del Giusto Processo. Una estetica mortificata e distorta nella prassi quotidiana, non solo dai comportamenti dei singoli, ma anche dalla rassegnata accettazione di alcuni aspetti strutturali che sono però incompatibili con la tutela della dignità degli imputati.

Ebbene, i drappi rossi ed i vasi di piante che sono alle mie spalle celano al vostro sguardo le gabbie, quelle dentro le quali i detenuti sono esposti durante le udienze, nella normalità, proprio come animali in gabbia.

Una buona estetica della giustizia penale esigerebbe il superamento definitivo delle gabbie, salvo ovviamente i casi di eccezionali ragioni di sicurezza: anche in

Il Presidente

ossequio alla direttiva europea in materia di presunzione di non colpevolezza, che vietano agli Stati ed ai loro organi di presentare l'imputato, anche fisicamente, in maniera tale da farlo apparire come colpevole.

I drappi rossi dietro di me stanno oggi a ricordarci esplicitamente il valore insopprimibile della dignità umana di tutti gli imputati, anche e soprattutto di quelli privati della libertà.

Per tornare al tema di quell'idea di pena come *vendetta* cui occorrerebbe resistere sul piano culturale, dobbiamo purtroppo registrare il dato oggettivo secondo cui le prime iniziative del Governo appaiono fortemente omogenee ad essa: a cominciare dall'affossamento della Riforma dell'Ordinamento Penitenziario, e dall'incomprensibile retromarcia nel percorso di potenziamento delle misure alternative.

Si tratta di una deriva neo-*carcerocentrica* antistorica e disfunzionale rispetto ai suoi obiettivi.

E' ampiamente dimostrato che l'impiego di misure alternative abbatta drasticamente il rischio di recidiva: chi fa solo carcere tornerà a delinquere, chi viene ammesso a percorsi alternativi risocializzanti ha una probabilità di recidiva molto inferiore.

Più carcere non significa più sicurezza, al contrario!

Occorrerebbe il coraggio intellettuale di affermare e praticare operativamente questa semplice verità, anche quando si pensa che non paghi nei sondaggi.

Le riforme, il giusto processo

Allo stesso modo, siamo profondamente preoccupati dalle iniziative legislative in materia di processo penale, che disegnano un progressivo allontanamento dai principi del diritto penale liberale, principi che le Camere Penali continueranno a difendere con pervicacia, confortati dall'appoggio di tutta l'Accademia italiana, di ogni scuola e di ogni orientamento: come dimostrato dalle firme di 150 professori di diritto penale, processuale penale e costituzionale vergate in calce all'appello rivolto al Presidente della Repubblica a valutare i numerosi profili di incostituzionalità della legge appena promulgata in materia di prescrizione e contrasto alla corruzione (appello che siamo convinti abbia concretamente influito sull'arco di tempo inusualmente ampio che è trascorso tra l'approvazione della legge e la sua promulgazione).

Mi lasci dire, signora Presidente, che condivido ogni singola parola che Ella ha poc'anzi pronunciato a proposito di questo intervento normativo nella Sua relazione introduttiva.

La riforma della prescrizione ha inferto una ferita profonda a quei principi: rende l'imputato un perenne giudicabile, con totale indifferenza al fatto che il processo è in sé una pena, così eternamente inflitta non solo al colpevole ma persino all'innocente assolto; opera il rovesciamento del principio liberale *in dubio pro reo* nel principio autoritario *in dubio pro re publica*; sacrifica i diritti individuali alle inefficienze del sistema; consente che la punizione per un fatto potenzialmente anche minimo sia inflitta dopo decenni ad una persona *diversa* da quella che commise il reato, in spregio alla funzione rieducativa della pena.

Già prima della riforma il sistema giudiziario aveva a disposizione 18 anni per punire un reo di corruzione: c'era davvero bisogno di rendere eterno questo tempo, se già quelle norme consentirebbero (in ipotesi) di punire oggi chi si lasciò corrompere con un rotolo di banconote in lire?

Ella, signor Ministro, ha ieri rivendicato la necessità della riforma, ricordando come le statistiche giudiziarie registrino ogni anno molte prescrizioni: il dato obiettivo che quelle statistiche ci consegnano è però che la riforma inciderà su una porzione minima del fenomeno, poiché nell'81% dei casi (dati del CSM) la prescrizione matura nelle fasi precedenti al giudizio d'appello, ed appena nell'1% dei casi in Cassazione.

Ancora, le statistiche ci dicono che per un processo d'appello ci vogliono già oggi mediamente 900 giorni: quando ai ruoli delle Corti andranno ad aggiungersi anche i procedimenti che oggi si prescrivono, questo tempo si allungherà ulteriormente.

Sempre ieri Ella parlava della necessità di recuperare fiducia nel sistema della Giustizia: ma gli effetti certi e controfunzionali di riforme come questa non produrranno altro che ulteriore sfiducia.

[E mi sia consentito di dire, aprendo una brevissima parentesi, che non alimenta la fiducia nel sistema neppure fornire soluzioni apparenti a problemi brutalmente elementari: come nel clamoroso ed ancora irrisolto problema di edilizia giudiziaria di Bari, ove giudici ed avvocati sono costretti ad inseguire una polverizzazione di sedi che rende di fatto impossibile un decoroso svolgimento dell'attività giudiziaria]

Se si vuole incidere sulla durata dei processi, gli istituti su cui agire sono altri, ed in particolare quelli segnalati concordemente dall'avvocatura penale e dall'Associazione Nazionale dei Magistrati, che proprio in questi giorni hanno avviato un tavolo di riflessione comune sui nodi essenziali dei tempi del processo, in attesa di conoscere le iniziative del Ministero sulla riforma del processo penale, nella cui elaborazione auspichiamo che saranno attivamente coinvolti, ed attentamente ascoltati, tutti i protagonisti della giurisdizione.

Il Presidente

Occorre occuparsi di depenalizzazione, di riti alternativi, e di udienza preliminare.

Bisogna incidere concretamente, con una depenalizzazione *vera*, sull'universo smisurato dei precetti penali, di cui neppure si conosce l'esatto numero: rifuggendo per il futuro dalla deriva *panpenalistica* che vede nell'uso di sanzioni penali, meglio se draconiane, la panacea di tutti i mali.

Occorre potenziare i riti alternativi, linfa vitale di ogni sistema accusatorio: eppure, le più recenti proposte di legge vanno in senso opposto, con la riduzione degli spazi per il rito abbreviato ed i limiti introdotti al patteggiamento per i reati contro la P.A., in nome della necessità di *punire sempre quanto più severamente possibile*.

E' questa, nelle sue radici concettuali, un'idea profondamente sbagliata ed essa pure 'cattiva' di *Giustizia*: l'equità di un sistema penale non si giudica dalla inflessibile severità delle condanne che riesce a comminare (come se le assoluzioni o le condanne miti costituissero un fallimento del sistema), ma dalla capacità di garantire la celebrazione di un giusto processo in tempi ragionevoli, allocando razionalmente risorse notoriamente scarse.

Occorre infine rivitalizzare l'udienza preliminare, altro presidio di efficienza del rito accusatorio, la cui funzione di filtro per il dibattimento è oggi mortificata da criteri di decisione (tutti di matrice giurisprudenziale) che ne fanno una caricatura di quel che aveva immaginato il legislatore del 1989: al punto che - lo dico provocatoriamente - se questa è l'udienza preliminare che vogliamo, tanto vale abolirla.

Molti altri sono gli aspetti incostituzionali della legge "*Spazzacorrotti*", e vado necessariamente per titoli: la previsione di pene accessorie perpetue, predeterminate presuntivamente per legge e svincolate dal principio di proporzionalità (ricordo che la Corte Costituzionale ha appena dichiarato l'incostituzionalità delle pene accessorie fisse in materia di bancarotta); la previsione che dette pene sopravvivano alla riabilitazione ed all'esito positivo dell'affidamento in prova, in contrasto con il principio rieducativo della pena.

E soprattutto, l'assimilazione dei reati contro la P.A. - mediante l'interpolazione dell'art. 4bis O.P. - a quelli di criminalità organizzata, così da assoggettarli ad un regime penitenziario differenziato che ha logiche totalmente diverse, al punto da suonare irragionevole e manifestamente sproporzionato; e con il concreto rischio di una immediata applicazione retroattiva (perché secondo la giurisprudenza di legittimità si tratterebbe di norme di natura processuale) che determinerebbe conseguenze *in malam partem* profondamente inique per chi ha compiuto scelte difensive nella vigenza di un norme del tutto diverse.

* * *

Il Presidente

Concludo.

La politica non può ignorare il grido di allarme che, con una determinazione ed una compattezza senza precedenti, la comunità dei giuristi, ed in particolare l'avvocatura, l'Accademia e tanta parte della Magistratura, ha ad essa rivolto a proposito delle riforme compiute e di quelle che si annunciano, sottolineandone i molti profili di contrarietà ai principi costituzionali e le numerose disfunzionalità: le ragioni di un dissenso così profondo, univoco, trasversale e disinteressato, non possono restare senza una adeguata risposta, perché ne va della coerenza del nostro ordinamento al *volto costituzionale* del diritto e del processo penale, conquista irrinunciabile di civiltà.

A Ella Signor Presidente, ai Giudici, ai Magistrati dell'Ufficio del Pubblico Ministero, agli Avvocati e agli operatori del Distretto della nostra Corte, i migliori auguri di buon lavoro.

Luca Bisori